

La curatela come forma di critica?

Léa-Catherine Szacka

Molto inchiostro è stato speso sulla prima Biennale di Architettura di Chicago (CAB)¹. Sappiamo che la mostra, svoltasi nel centro nevralgico della modernità statunitense, è stata curata dai direttori artistici Joseph Grima e Sarah Herda. Sappiamo anche che la CAB, primo evento di questo genere organizzato su suolo nordamericano, è stata fortemente voluta dal sindaco di Chicago, Rahm Emanuel, e sponsorizzata dalla “supermajor” società petrolchimica BP (ex British Petroleum). Mentre alcuni hanno lodato la mostra per aver portato alla luce l’emergere di una nuova generazione di architetti attenti al valore sociale della disciplina, altri l’hanno condannata per la sua mancanza di chiarezza e per il peso della sua sede. Rimane però una questione aperta: Qual’è (o quale dovrebbe essere) il ruolo di un simile evento all’interno del discorso architettonico contemporaneo?

In risposta al tema del presente numero di Viceversa, dedicato alle “critiche di architetture”, vorrei non tanto svolgere un’ulteriore critica della CAB, quanto piuttosto sollevare il seguente problema: possono le Biennali e Triennali di Architettura agire come una forma di discorso critico, al di là della presentazione e rappresentazione delle specifiche opere degli architetti selezionati? In altri termini, può una grande mostra di architettura essere più di un meccanismo di legittimazione, un luogo di incontro per architetti la maggior parte dei quali sono già parte di un sistema che tende fin troppo spesso a ripetersi? Mosse da un desiderio comune di superare la condizione di pura vetrina, sembrerebbe che le Biennali e Triennali di Architettura degli ultimi anni (Venezia ma anche Lisbona, Oslo, Shenzhen e ora Chicago) vivano un

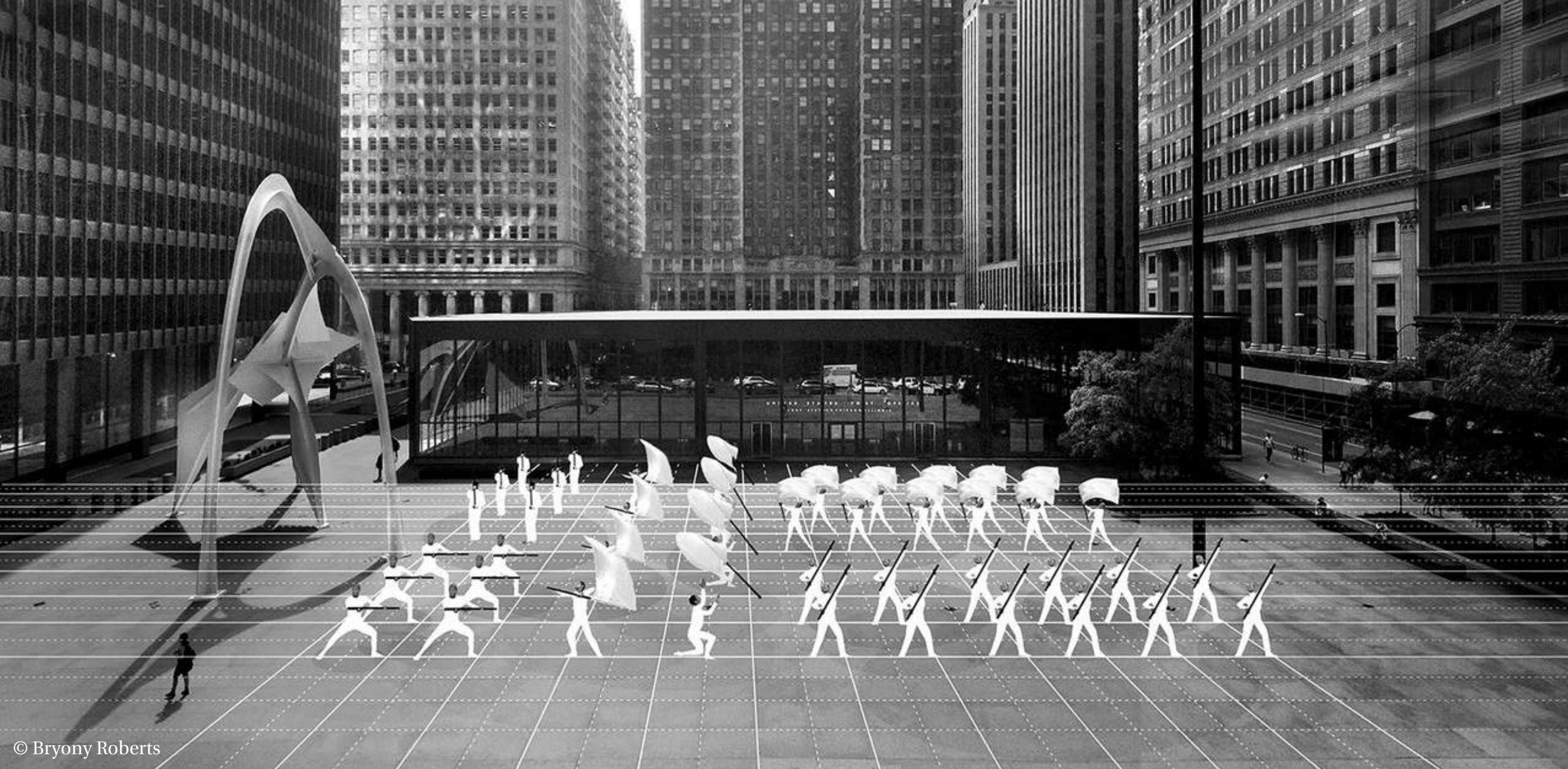


momento di crisi di identità. Dovrebbero forse essere, come suggerito da Rem Koolhaas nel 2014, eventi basati su percorsi di ricerca e orientati a produrre una forma di conoscenza? Oppure, come nel caso della Triennale di Lisbona del 2013, dovrebbero scendere in strada e interrogare la capacità dell'architettura di agire nella città contemporanea? Dovrebbero portare a concrete trasformazioni urbane e agire come piattaforme di lancio per città che intendono rinnovarsi? O ancora, dovrebbero forse trattare temi spinosi e contribuire così alla costruzione di riflessioni profonde sulla nostra società, secondo un'idea di architetto-intellettuale che mentre sensibilizza ai problemi del mondo vi propone delle soluzioni? In un momento in cui le mostre di architettura, e in particolare gli eventi periodici di grande dimensione, stanno aumentando a dismisura, è importante riflettere sul loro ruolo all'interno della più ampia cultura architettonica.

Il numero 81 della rivista olandese OASE — *Constructing Criticism* — pubblicato nel 2010, propone una mappatura dello stato attuale della critica d'architettura, suggerendo come la critica sia un tentativo di ridurre le distanze tra teoria e pratica: un'attività che comporta sia l'espressione di un giudizio in merito a ciò che è genuino e di valore, sia la mediazione tra le avanguardie e un pubblico più ampio, solitamente restio ad accettare il nuovo. Similmente, in *Ma la Critica conta Qualcosa?*², testo pubblicato nell'aprile del 2014 su Domus, lo storico dell'architettura Joseph Rykwert si interroga sul ruolo svolto dalla critica di architettura nell'era delle archistar. «Sono sempre stato convinto che il critico debba essere un combattente», scrive Rykwert. «Per esserlo, è necessario naturalmente avere una base da cui operare – non solo quella ovvia di un quotidiano, di un periodico, di un programma radio o TV o magari di un blog – da cui rendere pubbliche le proprie opinioni, ma è necessario, più intimamente, possedere una nozione chiaramente articolata di quello che si pensa la società debba aspettarsi da chi costruisce le sue strutture». Queste riflessioni offrono alcune idee preziose, nel momento in cui si tratta di valutare il ruolo della CAB e di altri eventi dello stesso tipo.

Intitolata *The State of the Art of Architecture* (Lo Stato dell'arte dell'architettura) — richiamando esplicitamente l'omonimo evento organizzato nel 1977 da Stanley Tigerman per la Graham Foundation — la prima CAB non ha imposto un singolo tema o problematica, piuttosto, ha permesso a una generazione di esprimersi mentre si costituiva come «una piattaforma per progetti architettonici pioneristici ed esperimenti spaziali capaci di dimostrare come la creatività e l'innovazione possano trasformare radicalmente la nostra esperienza del vissuto»³. Come spiegato dallo stesso Tigerman (oggi ottantacinquenne), mentre all'evento del 1977 erano presenti esclusivamente uomini bianchi anglo-americani, l'esposizione del 2015 ha avuto un carattere globale, coinvolgendo architetti, di cui un terzo donne, provenienti da *background* diversi e da tutti e cinque i continenti⁴. Tale mossa globalizzante e altamente inclusiva, insieme al fatto che, durante i giorni dell'inaugurazione, la CAB sia stata al centro dell'attenzione dei mezzi di comunicazione di tutto il mondo — se ne parlò non solo ai ricevimenti serali e su blog e riviste di architettura, ma anche in quotidiani quali The Guardian, LA Times e ovviamente The Chicago Tribune — suggeriscono che l'evento possa essere concepito come un progetto architettonico a se stante, nonché paradigmatico del nostro tempo.

L'esposizione ha avuto luogo nel sontuoso Chicago Cultural Center, uno spazio la cui presenza è agli antipodi del così detto *white cube*. Al suo interno, una selezione di oggetti e progetti ha offerto una panoramica delle istanze globali più problematiche. Come ben scritto da Rob Wilson su Uncube, si è trattato di «una collezione affascinante di istantanee che, però, rimane comunque una collezione, troppo ampia per poter dire qualcosa, pur avendo spuntato tutte le caselle, dal pragmatismo alla fantasia»⁵. Se è vero che la collezione era dispersa, e il suo significato complessivo difficile da cogliere, come molti critici hanno sottolineato, la parte più impressionante di questa prima CAB sono state le *performance* dal vivo organizzate durante i giorni dell'apertura. Una in particolare: *We Know How To Order* (Sappiamo come mettere le cose in ordine), concepita dall'architetto Bryony



© Bryony Roberts

Roberts, coreografata da Asher Waldron ed eseguita dal South Shore Drill Team, ha permesso di intravedere quale sia il potenziale delle Biennali di Architettura come forma di critica.

We Know How to Order è stato un evento effimero — eseguito poche volte durante i giorni dell'apertura della CAB di fronte al Federal Center di Mies Van der Rohe — eppure sopravvive a essa grazie alle innumerevoli immagini che circolano in rete e, ancor meglio, grazie al vi-

deo ufficiale girato da Andy Resek⁶. Il progetto *site-specific* di Roberts era un modo di ordinare i corpi nella città contemporanea, attraverso l'esecuzione di esercizi militari energeticamente dispendiosi, mixati con movimenti di danza urbana. Giocato sull'idea della griglia — il modulo di 4'-8" che governa sia l'architettura del Federal Center sia quella degli esercizi del South Shore Drill Team, «trasformando una serie di esercizi militari convenzionali in un'espressiva fusione di movimenti di strada, lanci di bandiera e rotazioni di fucile»⁷ — *We Know*

How To Order “sovrappone un sistema molteplice di ordini — quello della danza urbana con quello delle precise esercitazioni militari con quello del Federal Center”⁸. In più, esso fa riferimento alla storia di Chicago, rivolgendosi in particolare ai problemi legati al razzismo.

Con *We Know How To Order* la CAB sembra aver ottenuto un risultato inedito: essa ha infatti stabilito un reale e significativo (seppur molto rapido) dialogo con la città di Chicago e con i suoi abitanti, costruendo un ponte tra le idee del curatore (teoria) e uno dei maggiori capolavori dell’architettura di Chicago (prassi), attraverso un processo di mediazione in forma di giudizio. La performance ha attirato l’attenzione di un gran numero di passanti, il cui distratto sguardo è stato, per un momento, diretto verso uno dei più significativi edifici e spazi urbani della città. In questo senso, ha generato “attenzione sull’accessibilità degli spazi pubblici negli Stati Uniti – sul modo in cui i sistemi architettonici, insieme alle aspettative sociali, influenzino i metodi di occupazione dello spazio comune”⁹.

Se, come Bernard Tschumi ha notoriamente dichiarato negli anni settanta, non c’è architettura senza evento, senza azione o attività, potremmo affermare che oggi non c’è critica senza esposizione. In effetti le esposizioni, con il loro complesso apparato di cataloghi, comunicati stampa, presenza online ed eventi collaterali, permettono la generazione di uno “shock”, una contro programmazione e una occupazione non convenzionale dello spazio, che senza dubbio sono in grado di attrarre l’attenzione più di qualsiasi altro canale tradizionale per la produzione di giudizio e conoscenza all’interno della cultura architettonica. Eppure, è nel momento in cui assumono una posizione forte e priva di compromessi, che le esposizioni riescono meglio a produrre un qualche tipo di azione critica. Viceversa, esse rimangono semplici piattaforme comunicative per la promozione dei talenti individuali, in un sistema destinato a esaurirsi presto.

1. The State of the Art of Architecture, first Chicago Architecture Biennial, October 3, 2015 to January 3, 2016. <http://chicagoarchitecturebiennial.org>
2. http://www.domusweb.it/it/opinioni/2014/05/21/ma_la_critica_conta_qualcosa.html
3. Comunicato Stampa – Announcing the title of the inaugural Chicago Architecture Biennial, *October 31, 2014*. <http://chicagoarchitecturebiennial.org/about/press/press-releases/announcing-the-title-of-the-inaugural-chicago-architecture-biennial/> [Consultato il 24 Ottobre 2015].
4. Stanley Tigerman, *The State of the Art of Architecture: 2015 vs. 1977*, Newcity design blog, 1 Ottobre 2015, <http://design.newcity.com/2015/10/01/the-state-of-the-art-of-architecture-2015-vs-1977/> [consultato l’8 Novembre 2015].
5. Rob Wilson, *From Agency to Urgency: Experiments in the Possible at the First Chicago Architecture Biennial*, Uncube Blog, 8 Ottobre 2015, <http://www.uncubemagazine.com/blog/16131615> [consultato l’8 Novembre 2015]
6. <http://vimeo.com/141231941>
7. Bryony Roberts sulla guida ufficiale della Chicago Architecture Biennial <http://chicagoarchitecturebiennial.org/public-program/calendar/we-know-how-to-order/> [consultato l’8 Novembre 2015].
8. *Idem.*
9. *Idem.*